



Associazione di
Ricerca Culturale
e Artistica

in **Arte**

Poste italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - 70% CNS PZ

Multiversi

idee arte eventi

€ 1,50

Rivista mensile a diffusione nazionale - anno IV - num. 10 - Novembre 2008

La Sacra di San Michele



Il Risorgimento di G. Fattori



Antichi Giochi



**12 EURO
PER 12 NUMERI!!!
TUTTA L'ARTE
AD UN PREZZO STRACCIATO
COSA ASPETTI? ABBONATI!!!**

Abbonati alla rivista "In Arte". Solo 12 Euro per avere ogni mese a casa tua una finestra privilegiata su un mondo di arte e cultura. Abbonarsi è semplicissimo: basta compilare un semplice bollettino postale così come nel fac-simile in basso ed effettuare il versamento in qualsiasi Ufficio Postale.

CONTI CORRENTI POSTALI - Ricevuta di Accredito		Banco Posta	
	sul C/C n. 6 5 0 4 5 4 0 3	di Euro	1 2, 0 0
TD 123	IMPORTO IN LETTERE	DODICI / 0 0	
INTESTATO A	ASSOCIAZIONE ARCA		
CAUSALE	SOTTOSCRIZIONE ABBONAMENTO ANNUALE DEL PERIODICO "IN ARTE"		
ESEGUITO DA			
VIA - PIAZZA			
CAP	LOCALITÀ		
BOLLO DELL'UFFICIO POSTALE codice bancoposta		IMPORTANTE: NON SCRIVERE NELLA ZONA SOTTOSTANTE importo in euro numero conto tipo documento	
			123>

Mod. CH 8 QUATER - MOD. 12/09 (ex. W128616) - St. (3) Ed. 05



Associazione di ricerca Culturale
e artistica
C.da Montocchino 10/b
85100 - Potenza
Tel e Fax 0971 449629

Redazione

C/da Montocchino 10/b
85100 - Potenza
Mobile 330 798058 - 392 4263201 - 389 1729735
web site: www.in-arte.org
e-mail: redazione@in-arte.org
redazione@rivistainarte.it

Direttore editoriale

Angelo Telesca
editore@in-arte.org

Direttore responsabile

Mario Latronico

Impaginazione

Basileus soc. coop. - www.basileus.it

Stampa

Arti Grafiche Lapelosa - tel. 0975 526800

Concessionaria per la pubblicità

Associazione A.R.C.A.
C/da Montocchino, 10/b 85100 Potenza
Tel e fax 0971-449629
e-mail: pubblicita@in-arte.org

Autorizzazione Tribunale di Potenza

N° 337 del 5 ottobre 2005

Chiuso per la stampa: 6 novembre 2008

In copertina:

Giovanni Bellini, *Madonna con Bambino*

La redazione non è responsabile delle opinioni liberamente espresse dagli autori, né di quanto riportato negli inserti pubblicitari.



con il patrocinio
dell'Amministrazione Provinciale di Potenza

Editoriale

Un raggio di sole per l'editoria lucana
di Angelo Telesca pag. 4

Persistenze

La Sacra di San Michele della Chiusa
di Giuseppe Nolè pag. 5-7
Paestum: il culto di Hera sul dorico classico
di Gianmatteo Funicelli pag. 8-10

Cromie

Il sentimento della natura e l'atmosfera luminosa
di Monica De Canio pag. 12-14
Giovanni Fattori - immagini dal Risorgimento
di Giovanna Russillo pag. 15-17

RiCalchi

Un'anima in Bianco e Nero
di Fabrizio Corselli pag. 18-19

Eventi

L'autunno profuma di libro
di Giovanna Russillo pag. 20-21
Antichi giochi
di Gabriele Di Stasio pag. 22-23

Trame

Giovanni Pascoli: il vedere nuovo
di Andrea Galgano pag. 24

Risonanze

Fantasia e ironia in Samuele Bersani
di Francesco Mastrorizzi pag. 25

TecnoCromie

La fantasia è un'urgenza
di Massimo Gerardo Carrese pag. 26-27

Architettando

Un ponte per ricucire parti di città
di Mario Restaino pag. 28-29

Un raggio di sole per l'editoria lucana

di Angelo Telesca



Un raggio di sole autunnale per l'editoria della Basilicata si è visto alla fine di ottobre nel castello federiciano di Lagopesole. *L'autunno profuma di libro*: una iniziativa davvero encomiabile finalizzata ad attrarre l'attenzione, in particolare dei più giovani, sul mondo antico ed affascinante del libro. L'evento promosso dal *Dipartimento Cultura, Formazione e Lavoro* della Regione Basilicata ha ottenuto un notevole successo sia presso le scuole che presso il pubblico in genere, richiamando al castello anche un buon numero di visitatori provenienti dalle regioni limitrofe.

A questa iniziativa e al suo successo, crediamo di aver dato anche il nostro contributo, avendola sostenuta sulle nostre pagine con entusiasmo e portandola a conoscenza di un pubblico vasto e qualificato in tutta Italia, tra cui: Presidenza della Repubblica, della Camera, del Senato e del Consiglio, tutti i Ministri e i sottosegretari, i Sindaci e gli Assessori alla Cultura di tutti i capoluoghi di provincia, i principali musei e biblioteche nazionali, e poi uomini di cultura, giornalisti, professionisti...

All'iniziativa hanno partecipato biblioteche, rappresentanti delle istituzioni, editori, associazioni culturali, scrittori, poeti, bibliofili, musicisti, fotografi, pittori che hanno avuto l'occasione di dare visibilità al loro lavoro, alla loro passione per il libro, alla loro arte. E abbiamo partecipato anche noi. Siamo stati infatti presenti al castello di Lagopesole con un nostro stand presso il quale abbiamo ricevuto tantissimi visitatori a cui abbiamo regalato una copia di "in Arte".

Approfitto di queste righe per annunciare una buona notizia. In questi mesi stiamo facendo passi importanti verso una più efficace distribuzione della rivista presso le edicole. In particolare siamo riusciti a migliorare la capillarità della nostra presenza nelle edicole pugliesi e campane, tanto che abbiamo dovuto aumentare la tiratura. Naturalmente grazie ai nostri affezionati lettori.

La Sacra di San Michele della Chiusa

Persistenze

di Giuseppe Nolé



La Sacra di San Michele della Chiusa.

La Sacra di San Michele della Chiusa, a pochi chilometri da Torino, è una delle più importanti abbazie benedettine dell'Italia settentrionale ed è tra i più grandi complessi architettonici in stile romanico d'Europa. La sua costruzione, avvenuta tra il 983 e il 987 d.C., nasce dalle esigenze dei pellegrini che desideravano un luogo di sosta e di pellegrinaggio intermedio ed al centro del percorso fra Mont Saint-Michel in Francia e il santuario di San Michele nel Gargano, luoghi simbolo della devozione all'arcangelo Michele. Si trova in cima al monte Pirchiriano dove, intorno all'anno 1000 appunto, si stabilirono dei monaci benedettini: la cronaca del monastero descrive la leggendaria edificazione e consacrazione di una prima chiesetta per opera angelica, cui viene dato il nome di "Sacra" (la consacrata) esteso poi alle successive costruzioni.

Prima di giungere alle pendici della Sacra ci si imbatte nei resti d'un antico tempio, chiamato Sepolcro dei Monaci perché ritenuto una cappella cimiteriale; secondo studi più recenti questa cappella, a forma ottagonale, sarebbe invece la riproduzione del Santo Sepolcro di Gerusalemme.

La parte più imponente dell'abbazia è rappresentata dal "massiccio" della facciata (41 metri di altezza) interrotti dalla combinazione coloristica delle linee del

basamento con le curve piene della chiesa, coronata dall'abside centrale e da quel trionfo di galleria ad archetti (i viretti) che è fra i migliori esempi di logge absidali romaniche.

Dal piano d'ingresso si raggiunge la chiesa attraverso un ampio e rapido scalone: ci si lascia a sinistra un pilastro di oltre 18 metri che sostiene il pavimento della sovrastante chiesa; si notano ancora archi arditi, tombe e ampie nicchie dalle quali apparivano, fino ai recenti restauri, scheletri di monaci, da cui il nome di Scalone dei Morti. Alcune delle tombe che ospitava, erano ornate di marmi, altre intonacate e dipinte. Oggi ne vediamo solo cinque.

In cima al ripidissimo scalone, si trova la Porta dello Zodiaco, lavoro del maestro Nicolao, famoso scultore del XII secolo: sullo stipite di destra appaiono i segni dello zodiaco e su quello di sinistra altre costellazioni. Molto bella è la solenne scala in pietra verde, collocata sotto il gioco di quattro imponenti contrafforti e archi rampanti progettati dall'architetto D'Andrade; da questo punto lo sguardo si apre ad una delle vedute più belle della pianura torinese.

L'artistico portale romanico in pietra grigia e verde, costruito dagli architetti di Ugone, nei primi anni del 1000 a.C., ci introduce alla chiesa. Essa è il risultato più grandioso degli ultimi restauri, compiuti nel 1937



Sacra di San Michele. In alto, i Contrafforti D'Andrade".
 Pagina a fianco: una spettacolare veduta notturna della Sacra di S. Michele.

con la ricostruzione della volta centrale a crociera: tre navate create in parte sul monte, la cui cima affiora sotto il primo pilastro a sinistra; ad est invece è sostenuta dall'imponente basamento. Il suo insieme mostra il progressivo trasformarsi dell'arte romanica in gotica dal secolo XII al XIII. L'antico santuario di san Michele, composto di tre sacelli absidali, è l'angolo più remoto della grandiosa abbazia, là dove i piedi del pellegrino posano sul culmine del monte Pirchiriano e più percepiscono la sacralità del luogo. Dal terrazzo adiacente la Chiesa, lo sguardo posa sui resti di imponenti massi di pietre: sono le rovine del grande monastero costruito fra il XII e il XV secolo. Un senso di commozione e di sgomento invade lo spirito di chi entra fra questi imponenti ammassi di pietre. Il maestoso edificio a cinque piani oggi mo-

stra solo pilastri, muraglioni enormi, archi terrificanti e barbacani spettacolosi e termina sul precipizio del monte con la cosiddetta Torre della Bell'Alda. Negli ultimi anni la Sacra ha avuto un'attenzione speciale, generosa e incoraggiante, da parte di enti pubblici e privati, attraverso una intelligente azione finalizzata alla tutela ed alla valorizzazione del monumento con studi mirati, ma soprattutto indispensabili interventi di restauro. È stato completamente rifatto il tetto della chiesa e quello del monastero vecchio; importanti i restauri del Portale dello Zodiaco e delle pregiate tavole e tele. Molto utile e felice è stato l'intervento nel Sepolcro dei Monaci, così pure quello del recupero conservativo del monastero vecchio, delle antiche foresterie, della sala del pellegrino e sugli archi rampanti.



Paestum: il culto di Hera sul dorico classico

Persistenze

di Gianmatteo Funicelli

Le prime pietrificazioni di “spazi” sacri si svilupparono nella loro genesi intorno alla fine del VII secolo a.C., nelle lontane terre della Grecia antica. Le lente formazioni culturali portarono la fede religiosa ad esprimere il dignitoso senso di culto in una chiave stilistica di maggiore spicco, integrata ad una sperimentazione funzionale di matrice architettonica: lo stile dorico. Colonnati, trabeazioni e frontoni di pietra, offrirono alla divinità arcaica la configurazione del naos greco inteso come mondo invalicabile ed eterno loco dove rimane immortale e predominante sull'uomo la potenza degli dei. In seguito, il tempio con colonne scanalate a soluzioni progressive di alta qualità si edificò anche nelle terre lontane dall'Acropoli attica. Predominante su tutta l'area sacra, lo stile dorico in occidente infatti perdurerà nei canoni prefissati anche sulle edificazioni “culturali” dell'antica Poseidonia (l'attuale Paestum), terra di confine costiero e piccolo gioiello d'insediamento coloniale della Magna Grecia sull'est della riva tirrenica. È in queste terre, sulle sponde del fecondo fiume Sele, che gli echi del mito narrano gli argonauti e Giaso-

ne fondare il culto di Hera, la latina Giunone moglie di Zeus e dea della fecondità, culto materializzato nel 450 a.C. con il Tempio di Nettuno o Heraion II (in quanto un più' antico edificio pubblico sempre di culto giunonico era già stato creato sullo spazio a Sud). Il Tempio di Nettuno, il più giovane delle tre edificazioni templari pestane, raggiunge il più alto livello qualitativo dell'architettura dorica occidentale che ancora oggi offre all'interno del sito una leggibilità superiore rispetto alle altre rimanenze in poros. Realizzato su di uno spiazzo che doveva essere maggiorente alto rispetto all'area circostante, il tempio si erge in una simmetrica peristasi colonnare dorica di 6x14 m. rivolta verso l'est con una fronte esastila dal colonnato tozzo e dal capitello svasato, volto a reggere il pesante epistilio frontonale. Molti gli espedienti tecnici volti alla maggiore soluzione estetica che fanno di questo tempio un unicum nel sito, in quanto è l'unico che acquisisce le correzioni ottiche tipiche della geometria classica, la quale verte su una più raffinata soluzione compositiva: infatti abbiamo correzioni angolari dello stilobate su cui



Qui sopra e a fianco: Tempio di Nettuno, scorci.





Foto di Gerardo Caputi, Archivio Basileus

poggia il fusto della colonna per rendere la struttura meno “tondeggiante”, scanalature colonnari che passano dalle 20 canoniche alle 24 più ritmiche ed eleganti per slanciare l’osservazione verso l’alta trabeazione; la base dell’echino è formata da piccole linee aggettanti circolari sormontate da un grosso abaco modulato, il quale a sua volta si pone parallelo al frontone spaziato ma al contempo molto basso. Nella struttura sacra interna, con l’adyton, racchiuso da un pronao ed un opistodomo distilo, lo spazio si compone di una cella tripartita con due ordini di

colonne che crea uno spazio allungato molto usato in occidente in questi ambiti. Insomma un gioiello di creazione artistica. Attualmente la luce e il sole rosso creano delle suggestive rese chiaroscurali di ciò che resta, delle mura interne e della pietra grezza delle colonne, dove un tempo vi era il sacrificio della dea del luogo, Hera, confermato dai numerosi oggetti votivi in materiale fittile rinvenuti all’interno. Il tempio fu erroneamente definito di Nettuno dagli eruditi settecenteschi perché ritenuto quello più antico, quindi quello da cui prende il nome la città.



Foto di Gerardo Caputi, Archivio Basileus

Qui sopra e in alto: vedute del tempio detto di Athena.



LE CON TRO VER SIE nel settore delle TELECOMUNICAZIONI

Hai problemi con gli impianti telefonici e con i telefoni cellulari, con bollette esorbitanti ed attivazione di servizi non richiesti, ma non riesci a risolverli con gli operatori delle società responsabili?

Presidente

Dott.ssa Loredana Albano

Responsabile delle conciliazioni:

Dott.ssa Giuliana Stola

Viale della Regione Basilicata, 6

Tel.: 0971 447088 - 63

Fax: 0971 447190

E-mail: corecom@regione.basilicata.it



PUOI RIVOLGERTI AL CO.RE.COM DI BASILICATA PER LA SOLUZIONE DELLE CONTROVERSIE NEL SETTORE DELLE TELECOMUNICAZIONI

www.BASILEUS.it

- web design
- promozione territoriale
- prodotti multimediali
- computergrafica 3D
- comunicazione museale
- grafica pubblicitaria
- grafica editoriale
- e-commerce



Dopo sessant'anni una grande mostra monografica presenta le opere di Giovanni Bellini, considerato l'inarrivabile inventore della rappresentazione dei sentimenti, il poeta del paesaggio, punto di riferimento della Venezia del secondo Quattrocento e del primo quarto del Cinquecento.

Johannes Bellinus, detto il Giambellino, rielaborando il primo Rinascimento fiorentino e l'esperienza lombarda, li tradusse in un'idioma compiutamente "italiano". Interpretò il tonalismo veneziano, guardò al realismo di Antonello da Messina e all'espressionismo di Donatello, tenendo presente al contempo la lezione metafisica di Piero della Francesca: è quindi un artista orientato al nuovo, che interpreta a tutto tondo il concetto di "rinascita".

Nacque in una famiglia di pittori e in una città che si apprestava a diventare uno dei massimi centri artistici europei. Compì quasi certamente la sua formazione nella bottega del padre Jacopo, con cui forse collaborò alla grande Pala Gattamelata, da cui certamente derivano le prime composizioni, di matrice gotico internazionale. Si dedicò in prevalenza ai soggetti religiosi in composizioni di devozione per uso privato sul modello delle icone bizantine, tuttavia allontanandosi dalla loro tradizionale rigidità, ma conservandone la simbologia teologica, a cui aggiunse un accento intimo, familiare, come quello che si può cogliere nelle tante Madonna con Bambino, reinterpretate nelle pose nei gesti, negli sguardi e nella composizione, che ne accentuano l'aspetto emotivo. Il

grande storico dell'arte Roberto Longhi lo definì "uno dei grandi poeti d'Italia prima bizantino e gotico, poi mantegnesco e padovano, poi sulle tracce di Piero e di Antonello, in ultimo finì giorgionesco". Infatti il nuovo respiro spaziale e la monumentalità compositiva e volumetrica acquisiti dal cognato Andrea Mantegna risultano nelle composizioni come la Trasfigurazione e la Crocifissione, del museo Correr.

Inizia la rassegna la grandiosa Pala Pesaro, unita per l'occasione, alla sua cimasa che raffigura l'Unzione di Cristo, solitamente custodita nei Musei Vaticani.

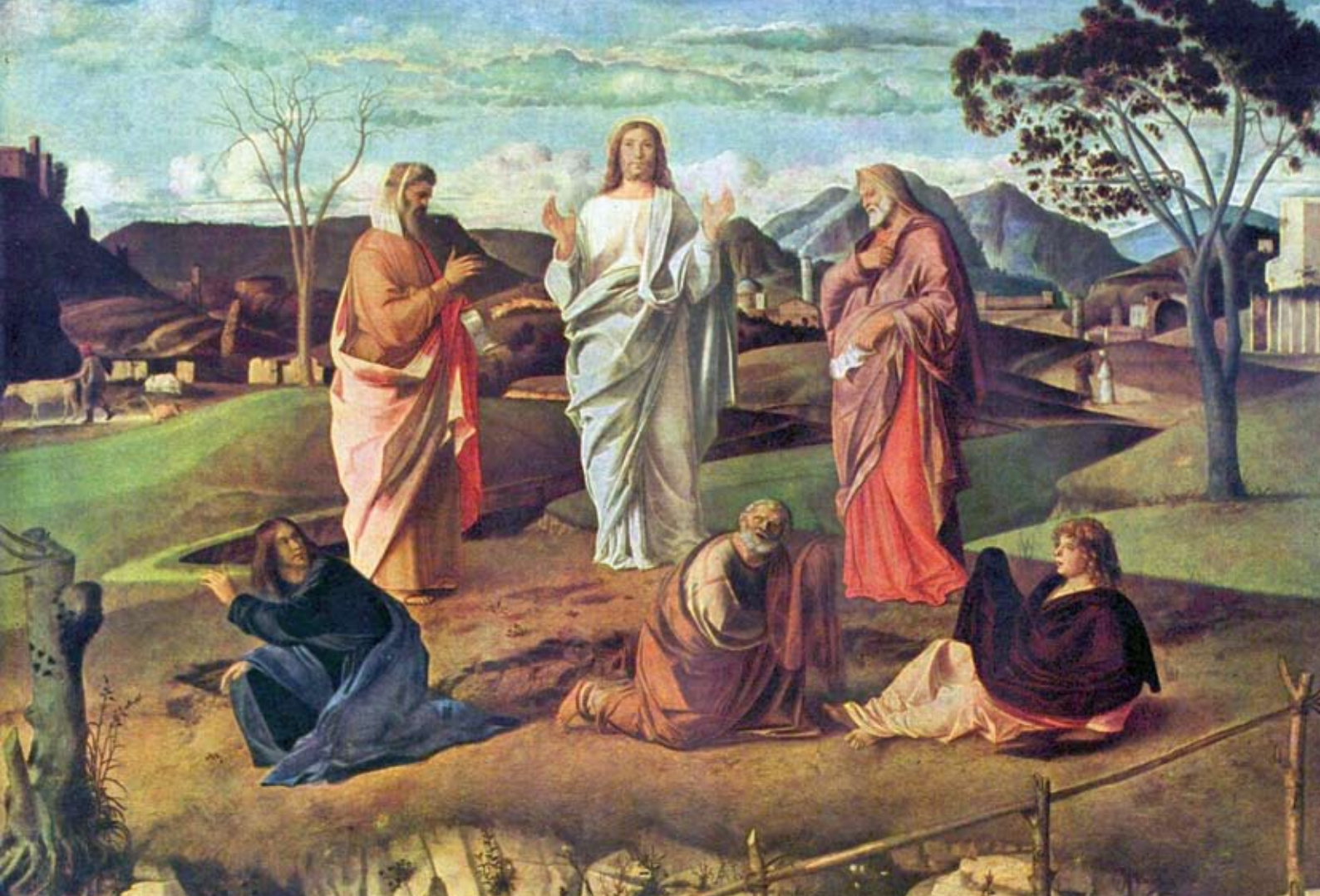
Quest'opera conclude il primo periodo, dimostrando la raggiunta maturità espressiva di un artista capace di reinterpretare in una straordinaria sintesi personale le conoscenze fino allora acquisite. La tavola propone un'inquadratura di assoluta novità in cui è visibile un prodigioso naturalismo rappresentativo e un nuovo equilibrio tra linea, volume, colore e luce. Innovativo è anche l'effetto del quadro dentro il quadro nella scena principale dell'Incoronazione della Vergine: la cornice architettonica del trono e la decorazione del pavimento separano i due personaggi sacri dalle figure intorno, ma lo spazio appare unificato. Nuova la luminosità



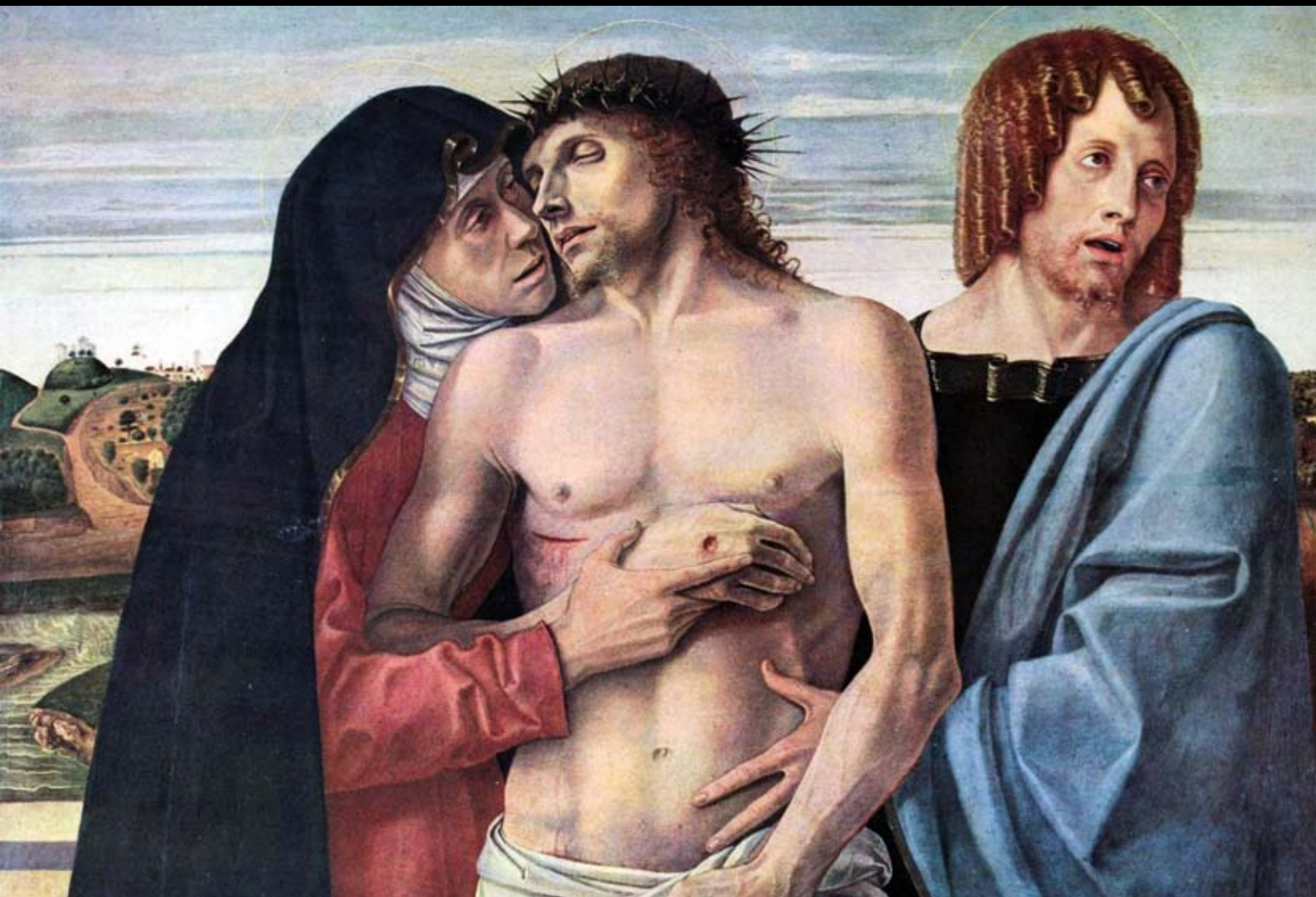
Giovanni Bellini, *La Virtù*

unificante che esalta ed avvolge ogni dettaglio, come nell'apertura che si spalanca alle spalle dei protagonisti verso un paesaggio, conosciuto proprio dall'arte fiamminga.

L'impaginazione espositiva è molto suggestiva e consente di percepire attraverso l'illuminazione, fatta risaltare dal buio della sala, l'opera nella sua inte-



▲ Giovanni Bellini, *Trasfigurazione di Cristo*
▼ Giovanni Bellini, *Pietà*





Giovanni Bellini, *Madonna con Bambino, tra Giovanni Battista e una Santa*.

rezza, esaltando la forza della luce e dell'atmosfera delle opere belliniane. Come nella grande pala raffigurante il Battesimo di Cristo in cui l'illuminazione evidenzia la trasparenza dell'acqua e il paesaggio roccioso, cogliendo l'identità botanica di ogni pianta, in un rigore compositivo d'insieme fuso da una luce unificante. "Bellini è stato una specie di specchio che - ha sottolineato Antonio Paolucci, uno dei coordinatori del comitato scientifico internazionale - orientato verso il mondo, ne rifletteva tutta la sua bellezza".

Una perfetta fusione tra figure e natura mostra simmetria, equilibrio delle parti, riflessione sulla lontananza e distanza di un paesaggio incombente e che sembra dominare sulle figure. Mentre si consuma l'evento sacro, la natura continua il suo corso, come nella Resurrezione di Cristo, proveniente dal museo di Berlino, in cui due leprotti si inseguono e il pastore che attende le sue pecore, appare ignaro e disinteressato. Alla natura affida messaggi simbolici. "Un uomo che sapeva osservare - ha detto Lucco - e nei suoi quadri questa capacità si può cogliere. I suoi oggetti sono veri, i suoi alberi sono sempre diversi e rappresentano alla perfezione le varie tipologie".

Muove i primi passi usando la tempera per poi arrivare ad un uso sapiente dell'olio, offrendo il primo esempio italiano di un uso moderno della tecnica fiamminga. Alla fine della carriera arriverà addirittura

a lavorare la superficie pittorica con le mani, adottando una pennellata più sciolta e uno stile più libero e meno rifinito, di inusitate morbidezze cromatiche, dove la fusione tra luce e colore tende a sciogliere le forme, nel modo dei suoi grandi allievi, Giorgione e Tiziano.

La mostra si conclude con l'Ebbrezza di Noè, suo testamento artistico, secondo Longhi "la prima opera della pittura moderna": i canoni dell'arte quattrocentesca sono qui completamente sovvertiti, a cominciare dalla regola di simmetria, le quattro figure occupano con fatica lo spazio, ciò che conta è solamente la caratterizzazione dei personaggi. La psicologia dei tre figli, ognuno colto in un'espressione diversa, il realismo con cui è descritto il vecchio Noè, non ha più nulla in comune con la minuziosa fedeltà al vero della pittura fiamminga. La pennellata si disfa, suggerisce di definire e il colore sembra impastato insieme alla luce. La sregolatezza dell'impaginazione e la vicina messa a fuoco dei protagonisti, proposti in grande scala, non manca di indicare un intrinseco significato allegorico, sfruttando l'immagine della famiglia come immagine della società e dello stato.

La mostra, curata da Mauro Lucco e Giovanni C. F. Villa e che raccoglie opere fondamentali provenienti da tutto il mondo, durerà fino all'11 Gennaio, presso le Scuderie del Quirinale di Roma.

È il 1848 quando Giovanni Fattori, poco più che ventenne, prende parte alle vicende che portano l'Italia verso un graduale processo di riforme. L'esperienza dei moti rivoluzionari incide profondamente sulla sua opera di pittore e incisore e lo trasforma in uno straordinario testimone del suo tempo, avendo egli magistralmente declinato il soggetto storico-risorgimentale nella sua produzione artistica.

Di origini modeste, si appassiona fin da giovanissimo ai grandi romanzi storici che, insieme al forte clima di avversione ad ogni forma di conservatorismo che dilaga in Italia e in Europa, contribuiscono ad alimentare il suo sentimento patriottico.

Inizia la sua attività realizzando litografie per alcune gazzette e in breve inserisce tra i suoi soggetti prefe-

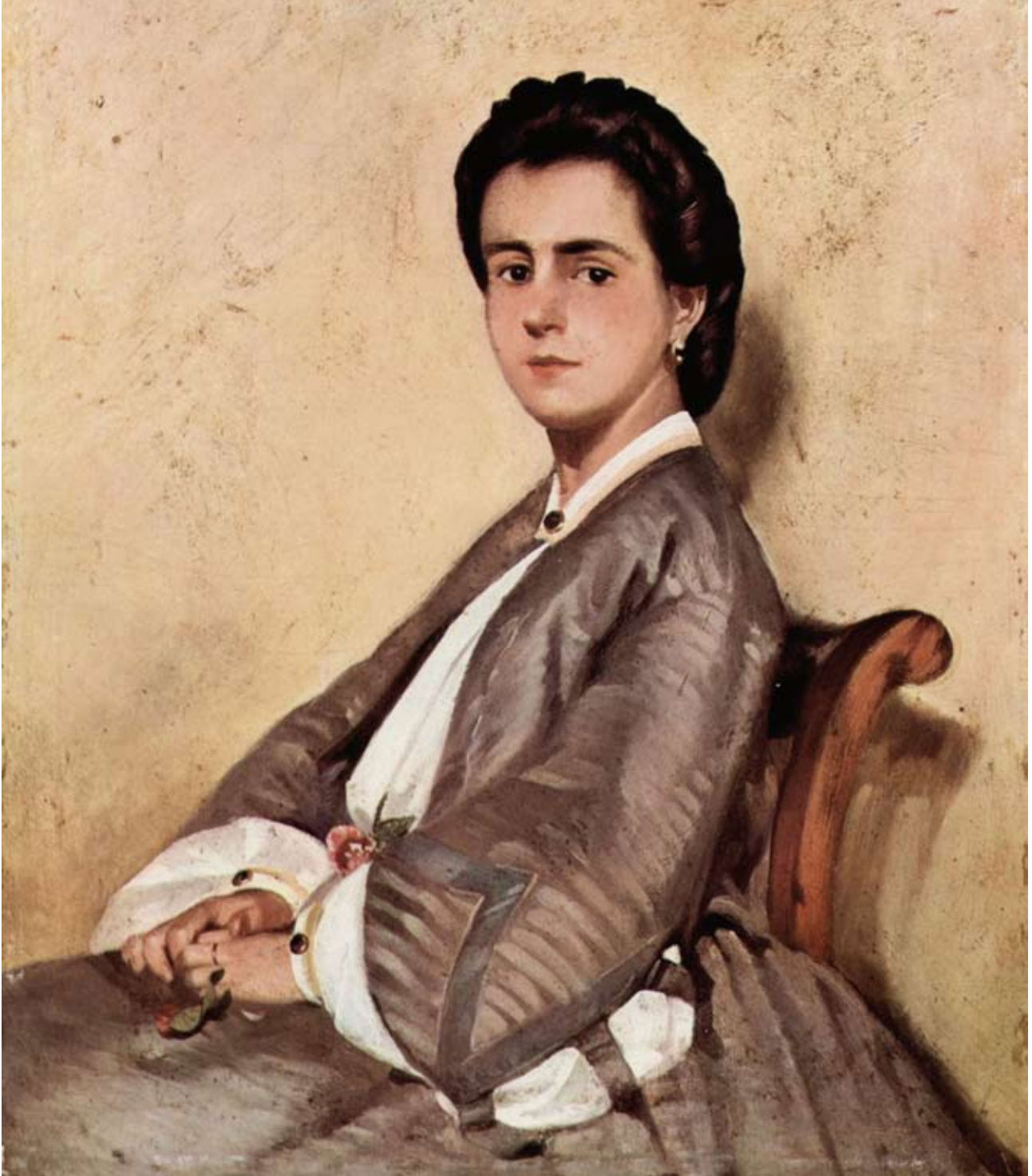
riti i soldati. La sua prima, celebre opera sul tema è Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta (1862), con cui vince il concorso Ricasoli.

La tela raffigura i feriti al termine della battaglia. Il fervore della lotta ha lasciato il posto alla stanchezza e alla quiete, tutto si è compiuto. Il risultato è un'immagine equilibrata e composta. L'interesse per il tema della libertà e per i soggetti militari si coglieva già qualche anno prima in opere come Battaglia di Gavignana, I difensori delle libertà fiorentine affrontano conversando il patibolo (1856) e Maria Stuarda a Crookstone (1858).

Non sono solo gli episodi legati al campo di battaglia a catturare l'attenzione di Fattori (Battaglia di San Martino, 1862; Carica di cavalleria, 1889). La quoti-



Giovanni Fattori, *L'assalto alla Madonna Scoperta (battaglia di Montebello)*



In alto: Giovanni Fattori, *Ritratto della cugina dell'artista*.
pagina a fianco: Giovanni Fattori, *Ritorno della cavalleria*.

dianità delle estenuanti campagne militari lo attrae. La guerra è fatta anche di lunghe, interminabili attese. A ciò egli dedica una serie di importanti opere che ne mettono in luce la peculiarità e la grandezza (Soldati francesi del '59, 1859; Il bersagliere, 1889; In vedetta, 1868; Lancieri a cavallo, 1890).

A volte i soldati sono ritratti mentre stazionano in prossimità di muri bianchi, agli angoli di qualche strada deserta. Sullo sfondo si staglia il panorama campestre. I colori scuri delle divise, dei cavalli, delle ombre e del cielo creano un netto contrasto con il chiarore dei muri. L'apparente tranquillità non toglie drammaticità alle scene: l'immobilismo sembra preludere a qualcosa, ad un incontro, ad un'azione. In

guerra o in stato d'assedio ogni attimo può tradursi in un conflitto a fuoco, in sangue, in morte.

La compostezza di molte di queste scene permette all'osservatore, non più concentrato sulla tensione drammatica della battaglia, di cogliere meglio altri dettagli ritratti: divise, finimenti, armi, vettovaglie. È perciò un racconto di ampio respiro, quello di Fattori, un prezioso strumento di cronaca dell'epoca che ne fa un maestro del realismo europeo.

In occasione del centenario della sua morte, la Fondazione Magnani Rocca di Mamiano di Traversetolo (Parma) ospita una mostra a lui dedicata: Giovanni Fattori - La poesia del vero. Oltre 200 opere esposte fino al 30 novembre 2008.



La natura è sinonimo di istinto e tale istintualità si rafforza in tutto ciò che la compone. Più di ogni altro strumento d'arte, la fotografia detiene il potere di carpirne e incatenarne le forme invisibili.

Se veramente volessimo dare adito alla credenza che il fotografare parimenti diviene sinonimo di "catturare l'anima", allora sarei d'accordo nell'affermare che lo scatto si trasforma in un'intima ricerca e caccia dell'essere; un agire che pone l'artista sopra ogni cosa, nel suo continuo e muto percorso verso la cattura del "vero".

Per certi aspetti, la fotografia potrebbe risultare a dir poco dicotomica come lo è nel caso dello spirito, in questo suo alternarsi e opporsi di bianco e nero ma che coerentemente trova il suo equilibrio nella mutevolezza delle immagini, pur essendo il soggetto lo stesso; così, lo è anche l'anima nelle diverse situazioni, percependola in rapporto alle differenti emozioni che ella continuamente

subisce. La "staticità" di una foto, pur esprimendo violenza o altre forti emozioni nel proprio dinamismo intrinseco, sottolinea questo etereo rapporto.

Cito a seguire Winckelmann a supporto di tale affermazione: «L'anima si conosce e si caratterizza maggiormente nelle passioni violente; grande però e nobile lo è solo nello stato dell'unità, della tranquillità».

Per questo motivo si vuole segnalare il terzo numero della rivista "La voce dei fotografi", una pubblicazio-

ne aperiodica in formato e-book, senza fini di lucro, a cura del sito Inbiancoenero.com. La realizzazione grafica e l'impaginazione sono di Raffaele Innamorato, artista poliedrico, il quale ha saputo architettare un prodotto che riesce a evidenziare l'essenzialità delle cose attraverso lo scatto di diversi fotografi.

Un dialogo che procede per immagini e che tesse un filo invisibile di conduzione lungo un percorso carico di valenza umanistica: il tema principale è la vita, il reale, il vero, insomma un'arte a misura d'uomo come lo si evince dalla sezione *Workers – Breve reportage nel Giappone che lavora* di Lodovico Lodoni, e che prendiamo a *exemplum* chiarificatorio.

"La voce dei fotografi", oltre che per contenuti d'immagine, ha forte risonanza nei confronti di quell'aspetto sinergico che si sviluppa con altre discipline artistiche come la poesia, per esempio. Salta subito all'occhio la sezione intitolata *Venice*. Una mini

opera, perché questa è la sua fisionomia strutturale. Un potente lirismo che promana dal connubio dell'immagine del valente fotografo Matteo Carbone e il testo della scrittrice Eufemia Griffo.

Il pregio di tale magazine, come del resto della fotografia in generale, è il ridonare all'osservatore una seconda vista, una percezione sublimata; una visione che procede per aeree, quelle dell'anima e che rendono il fotografo un *medium* tra il mondo intelligibile e quello reale.





Nella pagina a sinistra un'immagine di Lodovico Lodoni tratta da *Workers – Breve reportage nel Giappone che lavora* e in questa pagina due immagini di Matteo Carbone tratte da *Venice*; tutte in "La voce dei fotografi" n. 3.





Libri da leggere, da ascoltare, da “costruire”. C'era questo e molto altro a “L'autunno profuma libro”, l'evento dedicato ai libri e alla lettura tenutosi nella suggestiva cornice del Castello di Lagopesole dal 23 al 26 ottobre e promosso dal Dipartimento Formazione, Lavoro, Cultura e Sport della Regione Basilicata. L'iniziativa si è conclusa con un bilancio più che positivo data l'alta l'affluenza di studenti di ogni età, amanti delle buone letture e semplici curiosi. Numerose le iniziative in programma; interessante il convegno “Cinema e letteratura”, che ha analizzato aspetti e problematiche del documentario d'autore in Basilicata. Particolarmente gradite ai lettori più giovani le due mattinate dedicate ai laboratori di lettura e ascolto sulla nascita del libro a cura dell'Associazione Abiti in Scena e i laboratori didattici di costruzione del libro a cura dell'Associazione La Luna al guinzaglio. Questi ultimi appuntamenti si sono svolti nello scenario fantasioso della mostra itinerante dedicata all'illustrazione per bambini dal titolo “Le stelle

nascoste”. Molta curiosità e interesse ha destato il progetto “Ciak si legge”, una biblioteca in movimento che ha proposto ai visitatori l'idea innovativa della video – lettura.

Nello spazio espositivo dedicato agli editori lucani, la nostra attenzione si è soffermata sui “libri – oggetto” di Maria Antonella D'Agostino: per l'artista lucana le emozioni e i sogni si percepiscono e si leggono anche sui “libri d'arte”.

Le quattro giornate sono state un susseguirsi di incontri, convegni, momenti di lettura e proiezione di poesie e prose sullo schermo; ampio spazio è stato dedicato all'esposizione di raccolte fotografiche di diversi artisti lucani, libri antichi, costumi femminili e prodotti tipici della Basilicata.

Non è possibile, però, darne conto in così poco spazio. Vi invitiamo pertanto a visitare l'evento nelle prossime edizioni per apprezzare dal vivo la bellezza e la ricchezza che il libro trasmette nelle sue molteplici espressioni.



... rivedono molte famiglie, e
... dotati di vari privilegi, tra i qua
... ti dai pagamenti Fiscali, sono per la
... te applicati alla Pesca, alla Navigazione
... erico





Foto di Barbara Rigon

Verona, romantica e antica, è animata da cortesi abitanti desiderosi di giocare. Tre giorni di giochi antichi il 26, 27, 28 settembre, ore ed ore di sorrisi spensierati e piccole tensioni da performance. “Tocati” (tocca a te!) si legge ovunque. Un esplicito invito in dialetto veneto rappresenta il titolo del festival di giochi antichi di Verona. Ed il pubblico dimostra di accettarlo.

Ovunque, all’interno del centro storico, vi sono giocatori. Lippa, Morra, S’intrumpa (lotta sarda), Porcola (gioco veneto simile al baseball), Tella (antico gioco di scapoli contro ammogliati), Trottole, sono alcuni dei giochi che distraggono le migliaia di visitatori arrivati con la speranza che qualcuno dica loro Tocati! Incontriamo sul nostro cammino ludico e storico simpatici omoni in gonnella: sono gli ospiti internazionali di questa edizione, diversi clan scozzesi arrivati a Verona per mostrarci un pezzo della loro cultura intrisa di testimonianze musicali, storiche, ed ovviamente ludiche.

Certo, alcuni giochi della Scozia ci sembrano, come dire, un pò troppo fisici, ma comunque la nostra attenzione è calamitata da questi omoni palesemente orgogliosi di mostrare i loro kilt nel Bel Paese. L’Associazione Giochi Antichi, produce il Tocati con il patrocinio di Unesco e MiBac. Sì, perchè il gioco tradizionale è stato il primo bene immateriale ad essere eletto patrimonio mondiale dell’umanità.

Il suono magico delle cornamuse scandisce il tempo di Verona nei tre giorni del festival, il programma, stampato in migliaia di copie e distribuito da decine

di volontari, ci aiuta a scegliere i giochi che più ci interessano e, zaino in spalla, cominciamo a camminare: parliamo con dei parkour, giovanissimi ragazzi ragno metropolitani che hanno guadagnato fama attraverso il web e le pubblicità per le grandi major anglosassoni. Ci aspettiamo di vederli saltare sui tetti di Verona ma in realtà ci spiegano che ogni salto è il risultato di uno studio assolutamente dettagliato della distanza e della gravità e che per effettuare performances come quelle viste sul web occorrono mesi di sopralluoghi e allenamenti meticolosi. Difatti ci riempie di stupore come loro si allenino per ore camminando a quattro zampe al fine di rafforzare tutti gli arti.

Il Game of Bà, insieme con il Back-Hold (una sorta di wrestling) è il gioco antico scozzese che più ci sorprende: una sorta di tutti contro tutti che non lascia scampo a colui il quale si impossessa temporaneamente di una pallina: per rintracciarla ed appropriarsene tutto è concesso. Un gioco da vivere solo due volte all’anno, talmente al di fuori delle regole da durare anche diversi giorni e che in Scozia fu vietato per motivi di ordine pubblico nel 1704 e nel 1849.

Corriamo nei vicoli, il Tocati sta per terminare, ascoltiamo una canzoncina che ha scandito il tempo passato (e ri-presente) di diverse località del Sud Italia. Un allegro canto, il Pizzicantò, accompagna la costruzione di una torre di uomini, i cui mattoni umani sono metafora illuminante del gioco infinito delle parti, simbolo ritrovato di intreccio antropologico di storia, sogno e realtà.



La poesia di Pascoli è una poesia della visione. Ambiguità, incertezza e impersonalità del vedere, oscillante tra stupore e smarrimento, tra tormento ed estasi, rassegnazione e speranza che anela ad una realtà quasi impalpabile, che sembra presagire la presenza ma risulta ostruzione alla percezione. È un vedere intuitivo precluso ad asceti o itinerari trascendenti, e come ebbe a scrivere Pasolini la sua poetica “è un movimento apparente, che istaura una sequenza drammatica con il qui e ora della contemporaneità”.

La “percezione dell’ombra”, come la definisce Ezio Raimondi, è il dispiegamento dello sguardo, dell’attitudine poetica che si addolora di un’assenza, di una confusione “doppia” di oggetti. Si potrebbe definire la contemplazione, cioè una ricerca e una ricreazione di spazio, espressione intrinseca della poetica pascoliana. Poetica che esprime nella nebbia, ad esempio, l’emblema della doppiezza, della sottrazione e del riposo dello sguardo, di una visività tragica che determina una irresoluzione che rampolla “su l’alba/ da’ lampi notturni e da’ crolli/ d’aeree frane!”. Si assiste ad un collegamento tra essa e i movimenti dinamici del cielo collegati spesso alla eventualità mortale.

Dentro questa tragicità della vita, che Mario Luzi paragonava a quella di Leopardi pur nella differenza tra i due autori, le stelle sono espressione di una distanza mai colmata, di una rivoluzione copernicana non più geocentrica. La virtualità sonora della lingua tesa (si pensi all’ “Assiuolo” di *Myrica*), come scrisse Gianfranco Contini, alla preoccupazione per la “morte delle parole” vibra di un impeto vitale ossimorico, “di una morte che è vita” (Davide Rondoni).

Non esiste nel poeta una domanda. Esiste invece una inquietudine arsa ma mai uno spazio di domanda: “Nascondi le cose lontane/ tu nebbia impalpabile scialba” o come in “X Agosto” un infinito senso di perdita, di lutto, di andamento patetico nel senso nobile del termine.

È nei *Primi Poemetti* che meglio si esplicita questo radicale “misticismo astrale” (Russo). In un componimento “Il libro”, le pagine sono alzate e fatte ricadere dal vento, simbolo e segno dell’indomabile sete di conoscenza che spinge l’uomo a posare lo sguardo su quell’oggetto: sonorità del mondo. “Se guardi il sole, occhio, che vedi? Un voto/ vortice, un nulla”, scrive così il poeta in un abbozzo di *Myrica*. Sovrapposizione di

assenza e movimento, dove c’è luce c’è buio, tutto coincide con il nulla “con l’occhio di Mimnermo e di Leopardi” (Serra) e tutto è soffuso in un’affettività decentrata, carattere peculiare dell’autore.

Sguardo ferito, dunque, deficitario tra l’io e le cose, dove non c’è urgenza, dove tutta la simbologia del recinto poetico delle umili cose e familiari è intrisa di una religiosità quasi “spenceriana” che nello strazio di uno spazio sterminato, racchiude la poesia come un velo, in una fiducia umanistica che non riconosce mendicanza ma che, allo stesso tempo, diviene religioso pianto di lacrime sull’ “atomo opaco del male” della terra, come nel poemetto “Il cieco”, grido enigmatico della realtà, sguardo interamente umano tra la consapevolezza del limite e l’attesa di un “oltre”, approdo di una constatazione ontologica della solitudine dell’io e l’intuizione di Altro, desiderato rapporto con la radice di se stesso, apice dell’umano: “Ma forse uno m’ascolta; uno mi vede, / invisibile. Sé dentro sé cela. / Sogghigni? piangi? m’ami? odii? Siede / in faccia a me. Chi che tu sia, rivela / chi sei: dimmi se il cuor ti si compiace / o si compiangere della mia querela! Egli mi guarda immobilmente, e tace, e più avanti : (...) Siede e mi guarda. O tu che ignoro e sento...”

Nel grande enigma dell’esistente la solitudine e la paura susseguente sono caratteristiche di un desiderio di vicinanza che accomuna gli uomini, la cui esigenza di totalità sconfinata nel perdono.

L’aspirazione dell’uomo, nella fugace intuizione positiva e costruttiva di un qualcosa che lo determini e lo compia, sembra essere frutto di una scelta di fraternità che attutisca il gelo universale (Luigi Giussani), nel mistero che avvolge, nella orfanità di un rapporto mancato con un affettività che emerge dirompente: “Sempre. lo lo sento, tra le voci erranti, / invisibile, là, come il pensiero, / che sfoglia, avanti indietro, indietro avanti, // sotto le stelle, il libro del mistero”. La poesia, realtà ontologica dunque, cardinale pudore di fanciullino, intuisce nelle cose le relazioni e riempie la memoria, trasformando la materia in luoghi di immaginazione “dove tutto è simbolo e tutto è realtà” (Pietrobono).

Nel riflesso della traccia delle stelle cadenti appare la profondità del volto, come una voce infinita di madre si dispiega la consistenza di uno sguardo sul dolore della realtà, nella quale esso diviene tragica contraddizione e nelle piaghe del vivere trova una risposta di solitudine.



Tra i cantautori italiani, uno di quelli che meglio si distingue per la capacità di conferire ai propri testi dignità letteraria è sicuramente Samuele Bersani. Gli esempi più alti di questa sua arte possono essere considerati i brani *"Giudizi universali"* e *"Replay"*. Canzoni entrambe malinconiche e toccanti, *"Replay"* in particolare si caratterizza per un'atmosfera struggente e delicata, incentrata sulle emozioni e i ricordi ancora vivi legati a una storia d'amore finita. *"Giudizi universali"*, invece, parla in modo estremamente poetico di quelle persone che vivono le esperienze in maniera troppo cerebrale, non riuscendo ad apprezzare ciò che hanno. È una canzone sulla mancanza di leggerezza, con cui l'autore vuole suggerire di dare libero sfogo alla fantasia, punto di partenza e di arrivo del suo stesso modo di essere.

E proprio la fantasia è uno dei cardini della musica di Samuele Bersani, strumento che gli permette di elaborare la realtà e di raccontare storie in un modo tutto suo, in testi costellati di *non-sense* e di visioni immaginifiche e trasognanti. Testi complessi e imprevedibili, spesso non immediati, tanto che può risultare difficile individuare il filo narrativo logico di una canzone e capirne il significato complessivo, che in qualche caso può essere rintracciato nel titolo. Piuttosto molti brani sembrano composti di tanti frammenti, corrispondenti ai singoli versi o anche più ridotti, che servono a lanciare messaggi, esprimere punti di vista, raccontare stati d'animo o soltanto a rappresentare pensieri astratti. Perciò le canzoni possono apparire come delle poesie strampalate e deliranti, di cui è superfluo sforzarsi di cercare un senso, anche perché forse non era nelle intenzioni dell'autore dargliene uno.

D'altronde uno dei concetti fondamentali che emer-

ge dalle canzoni di Samuele Bersani è l'incomunicabilità che esiste tra gli esseri umani, che causa incomprensioni e spinge a non fidarsi dei sentimenti altrui così come li percepiamo, in particolare con riferimento ai rapporti di coppia. L'impossibilità di conoscere gli altri, inoltre, fa il paio con quella di conoscere se stessi, per via di tutte le complicazioni che ci si crea dentro e che rendono la vita incerta e precaria. Altra caratteristica fondamentale di Samuele Bersani è quella di aver saputo sviluppare attraverso i suoi album una poetica personale intrisa di ironia, la quale viene fuori soprattutto quando si tratta di rappresentare la vita e la società dei nostri giorni. Attraverso uno sguardo lucido e sarcastico, egli si propone il delicato compito di raccontare in versi storie e personaggi, rimanendo sempre leggero e sereno, ma non per questo superficiale, nonostante l'amarezza degli argomenti narrati.

Anche quando canta di realtà dure e tragiche, infatti, lo fa usando il sorriso, senza però edulcorare nulla e spingendo chi ascolta alla riflessione. Il linguaggio ironico, inoltre, è accompagnato spesso da sonorità fresche e vivaci.

Sebbene l'ironia a volte si concentri anche sulle proprie vicende personali (ad esempio nel brano *"Concerto"* si racconta l'atmosfera surreale che precede l'inizio di un concerto), essa è più frequente quando le canzoni si ispirano a temi sociali e di attualità o a notizie di cronaca, sia essa nera, sindacale o rosa. Molti dei protagonisti delle canzoni di Samuele Bersani sono uomini imperfetti, i quali vivono una vita meccanica e cercano una via di fuga dalle tante contraddizioni del quotidiano, che tuttavia non riescono a trovare, forse proprio perché non danno il giusto spazio alla fantasia.



Foto di Monica Silva

Il passato è il mio bastone, lungometraggio presentato quest'anno alla 65ª Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, è l'ultima opera in ordine di tempo di **Antonio Rezza** (attore, scrittore, regista) e **Flavia Mastrella** (artista, regista, sceneggiatrice). Dal 1987 realizzano opere teatrali e filmati trasmessi dalle tv nazionali e premiati nei maggiori festival della comicità in Italia. Nell'intervista che segue, incentrata sul tema della fantasia, i due autori ci parlano della loro arte e del circostante.

Dove ha origine e cos'è la fantasia? A) La fantasia è un'urgenza e non ha madre. Né padre. Non si può ereditare, è una necessità di chi con la realtà non scende a patti. **F)** La fantasia non è soggetta a regole, ognuno coltiva la sua. Il potere cerca di veicolare la fantasia perciò penso che di questi tempi sia una forma di lotta.

Antonio, come nascono i vostri spettacoli? I nostri spettacoli sono figli dell'ansia. Nascono in media ogni tre anni per non assomigliare ai precedenti.

E i tuoi quadri, Flavia? Io mi occupo dello spazio, riproduco habitat inconsueti dove Antonio vive le sue storie. Sono fermamente convinta che l'ambiente influenzi le persone. Crescere in ambienti esteticamente sbagliati, influisce in modo negativo anche sulla fantasia.

Cosa condiziona la vostra fantasia? A) Anche qui l'ansia ha un ruolo determinante. L'ansia è la madre delle idee, non c'è idea necessaria in un organismo sano. **F)** Il mare, il suo sistema compositivo, l'aria, l'arte figurativa, l'architettura e ogni forma di comunicazione e di spostamento.

Antonio, c'è differenza tra la tua fantasia e quella di Rezza-attore? La mia fantasia è spesso accesa. Credo che trovi la sublimazione nell'esigenza della rappresentazione per nessuno, durante la gestazione di ogni opera, quando non hai chi la vede. Questa è forse la differenza impropria.

Flavia, osservando in scena i tuoi quadri resi in movimento dal corpo di Antonio, cosa provi? Quando ho finito di toccare i miei spazi io ho chiuso con il possesso... la prima volta che insieme ad Antonio sento un lavoro finito me lo guardo e sono contenta, ma dura poco... poi cerco altre modalità comunicative.

Puoi citare un luogo che espone le tue opere? Il microcosmo scultura plurifunzionale elemento spaziale dello spettacolo

«Fotofinish», che è attualmente nella collezione permanente di Arte Contemporanea, nucleo del nuovo CO.R.E., è rotolato nel 2004 fino alla Certosa di San Lorenzo a Padula, all'interno della mostra «Le opere e i giorni» curata da Achille Bonito Oliva.

C'è differenza tra fantasia, realtà, invenzione, immaginazione, creatività? A) A livello schematico sì. La pratica insegna che ogni ramificazione dell'invenzione porta sempre allo stesso risultato e cioè a non fare mai la stessa cosa. **F)** Penso di no, ma quando abbiamo lavorato alle interviste «Troppolitane» [1999-2000, trasmissione televisiva di Rai 3, regia di Rezza e Mastrella, N.d.R.] ho visto che la realtà, in fondo, è una fantasia ancorata ai bisogni.

Cos'è il «gioco»? A) Per me il gioco è la competizione con me stesso. Io sono il più grande antagonista che ho. E mi batto volentieri. **F)** Il gioco dipende dai giocattoli, l'introspezione ludica è un gioco complicato che raduna tutti i sensi consci e inconsci.

Antonio, le tue rappresentazioni, i tuoi libri, sono «giochi»? Sono giochi nel momento in cui sconfiggo il mio passato. Se smetto di pensare a quanto sono stato bravo non riesco più a competere.

Flavia, e i tuoi quadri?sono giocattoli.

Antonio, nel tuo ultimo libro «!Credo in un solo oblio» ad un certo punto parli della noia e a pag. 18 scrivi: «[...] La noia è immortale. La noia è

come Dio. E in più esiste. Tutto riesce ad annoiare. Specialmente la fantasia [...]». Quando la fantasia annoia? La fantasia annoia sempre perché ogni trovata è stucchevole se non assomiglia mai alla precedente. Non siamo abituati allo stupore e ci si stanca di essere stupiti.

Cos'è lo «spazio», e la fantasia ne è influenzata? A) Per me lo spazio è ciò che ha in mente Flavia (nel teatro). Agisco nel suo ambito e mi sfinisco tra le sue sculture. Nel cinema lo spazio è questione as-



La fantasia è un'urgenza

a cura di Massimo Gerardo Carrese

sai morale: inquadrano per dare forma all'occhio che sonnecchia. **F)** Lo spazio determina sempre la modalità delle nostre opere, Antonio parla e si muove nel fotogramma collegato al pulsare del paesaggio, del suppellettile; nelle inquadrature l'orizzontale e il verticale vengono continuamente deturpati. Nel nero del teatro le sollecitazioni ritmiche e formali lasciano spazio alla fantasia dell'osservatore di trasformare ulteriormente l'evento.

Qual è la reazione del bambino o dell'adulto che guarda le vostre opere? A) I bambini restano accecati dai colori e dalle forme. L'adulto si acceca del contenuto e quindi fa la figura meschina di chi si abbassa all'esperienza. **F)** L'intensità dei nostri spettacoli è insolita, i riferimenti a metodi comunicativi codificati, infiniti, frammentari e distorti. Il vigore avvolge gli spettatori e i bambini si sentono adulti e gli adulti si sentono bambini.

Quanto c'è di educativo / diseducativo in quello che fate? A) Spero tutto sia diseducativo. Quello che facciamo è incivile non perché maleducato ma per la necessità di non attingere alla realtà che si impacchetta da sola. **F)** Non si tratta di educare, nel nostro lavoro non c'è didattica, l'educazione è una regola, siamo sregolati con eleganza.

Si può educare alla fantasia? A) No, essendo strettamente collegata con stati ansiogeni escludo che si possa porgere un dono a chi non ha le mani. **F)** Sì, è per questa smania educativa che tutto è più ottuso e pieno di format.

Esiste una fantasia banale? A) A questa domanda non saprei cosa rispondere. **F)** La fantasia si muove continuamente, miscela e frammenta. Le visioni si materializzano, hanno continuità, diventano realtà. La fantasia può essere tangibile ma non è un'ideologia, è una dimensione. La fantasia diventa banale quasi sempre per problemi di censura, siamo oppressi da film, opere teatrali noiose, già viste, imposte dagli esperti ad autori compiacenti.

Antonio, in «Pitecus» alcuni spettatori si disturbano, si disorientano dai tuoi "contatti verbali" diretti alla platea. Cosa pensi della fantasia di chi obietta, anche durante lo spettacolo?

Sono d'accordo con chi dissente. In fondo in quei momenti di aggressività meta testuale la fantasia è camuffata e indaffarata a schiaffeggiare. E smette di essere pura come quando è fine a se stessa.

Flavia, quanta logica / assurdità c'è nei tuoi quadri? Regole statiche aberrate ma funzionali al ritmo, al colore. Andature di volumi in movimento, ma più che altro inseguo le allucinazioni che mi procurano la vista e lo studio di realtà artistiche e umane: mi nutro continuamente. Ogni allestimento nasce da una suggestione artistica e umana: «Pitecus», di stampo medievale, nasce da uno studio del gotico ma anche dai tagli di Fontana, dalle opere di Burri, dall'oppressione degli assembramenti umani e forzati (case popolari, viaggi in treno ecc.). Quando ho pensato lo spettacolo «Io» ero innamorata dell'opera di Fausto Melotti e oppressa dall'individualismo. «Fotofinish» è figlio del bianco di Ovest Klein e dei muri della Puglia misti a disperazione pura. «Bahamut» è l'ultima delle sculture in tasca che cade a terra e nell'impatto diventa gigante; per avere un'idea di cosa sono le sculture in tasca basta vedere la copertina del romanzo Credo in un solo oblio di Antonio.

E nei vostri spettacoli, Antonio? Non c'è mai logica se non nella ricerca ossessiva del ritmo, della musica come estensione del significato. Nella ricerca del ritmo riesco a essere metodico.

Nel nostro Paese, rispetto al passato, la fantasia si è evoluta? In quali campi? Quali sono i vostri suggerimenti o critiche? A) Nessun suggerimento a una cultura che fa della comprensione la sua gogna. L'Italia è un paese di recente storia e, come chi non ha nulla, si aggrappa alla realtà che seppellisce.

Teatro, cinema, letteratura sono in mano a chi racconta storie. Con tanta terra sopra. **F)** Ho notato un'evoluzione nei metodi comunicativi a scopo persuasivo pro rimbambimento della popolazione, già da tempo resa ignorante... siamo ridotti ad implodere ma ci sarebbe da esplodere.

©2008 Massimo Gerardo Carrese. www.fantasiologo.com

Pagina a fianco: Flavia Mastrella dal cortometraggio *Confusus* (1993); a sinistra: Antonio Rezza Locandina dello spettacolo 'Io' (1998)



In generale si ha un'idea di che cosa sia una scuola perché la si associa ai bambini ed alla loro educazione, di cosa sia un ospedale perché lo si associa alla malattia ed alla conseguente speranza di guarigione, una chiesa perché la si associa alla preghiera ed al culto. Ma a cosa può corrispondere un centro



sociale e culturale? Sicuramente non ad un'istituzione dal significato e dai contorni definiti tanto meno ad un quadro noto ed ordinato di attività. Un centro sociale può tutt'al più configurarsi come luogo per l'incontro e lo scambio di idee potendo offrire spazi e strutture.

È questo ciò che intende fare l'Easterhouse Cultural Campus, progetto dello studio Gareth Hoskins Architects, attraverso una ricerca continua di dialogo e coinvolgimento sociale: non a caso è stato denominato "the Bridge". GHA, studio costituitosi nel 1998, ha fatto dell'intervento in contesti socialmente sfavorevoli uno dei caratteri distintivi della propria esperienza progettuale collaborando a più riprese, non solo sul piano realizzativo ma anche su quello del dibattito pubblico, con il Glasgow City Council (GCC). Tra il 1976 ed il 1987, il GCC aveva avviato un progetto di sviluppo e riqualificazione dell'Est End di Glasgow, in Scozia, comprendente al suo interno il sobborgo di Easterhouse. Questo è stato realizzato nel 1948 insieme a Castlemilk e Drumchapel: quartieri lontani dal centro e ben presto dimenticati quando la crescita residenziale e l'attenzione dei pianificatori si sono orientate, dai primi anni cinquanta alla fine degli anni sessanta del secolo scorso, sulla costruzione delle *new towns* di East Kilbride, Cumbernauld e Livingstone. Il programma degli interventi prevedeva la realizzazione di nuove aree residenziali, la demolizione degli *slums* e la costruzione di nuove strade per collegare l'area a nuovi insediamenti industriali, purtroppo mai realizzati.

Nel 2000, vincendo un concorso internazionale, a

GHA viene affidato il compito di ricomporre i primi pezzi di questo puzzle, all'interno di un ambito urbano che ha come problema prioritario una drammatica disoccupazione.

Il progetto, oltre a dotare il quartiere di alcuni servizi mancanti, indispensabili per il loro ruolo di collante sociale (biblioteca e teatro), ha cercato anche di collegare alcune funzioni esistenti, finora poco connesse con il tessuto urbano circostante. Tra queste il John Wheatley College, fondato nel 1989, con i suoi insegnamenti rivolti a disoccupati, orfani e studenti lavoratori.

La decisione di inglobare nel complesso una piscina pubblica già esistente, un edificio scolastico e le strade esterne adiacenti ha indotto i progettisti a pensare la biblioteca, un volume triangolare a doppia altezza, come una "strada urbana", di facile accesso da due diverse aree del quartiere collocate a quote differenti.

Una ristretta gamma di materiali, legno, calcestruzzo, vetro e alluminio, caratterizza tutto l'edificio. Lucernari piani, apribili, favoriscono la ventilazione naturale della biblioteca; in corrispondenza di ogni colonna, la luce penetra nella sala lettura e un suggestivo effetto "galleggiamento" conferisce leggerezza alla copertura.

L'Auditorium, un volume prismatico rivestito in legno, è ventilato ed illuminato da sei camini che creano, durante gli spettacoli, un'affascinante richiamo visivo. Coinvolgendo enti ed istituzioni di varia natura, l'operazione ha visto il lavoro di GHA convergere su un'idea di progetto inteso come "dialogo". Si tratta di un approccio che verifica a più riprese i limiti delle soluzioni progettuali elaborate, mettendo in pratica un *enabling architecture* capace di valorizzare il dialogo con il committente, le autorità locali ed i loro tecnici. È un approccio che aiuta a comprendere piccole ma sostanziali differenze e specificità all'interno della tradizione professionale scozzese.



Un ponte per ricucire parti di città

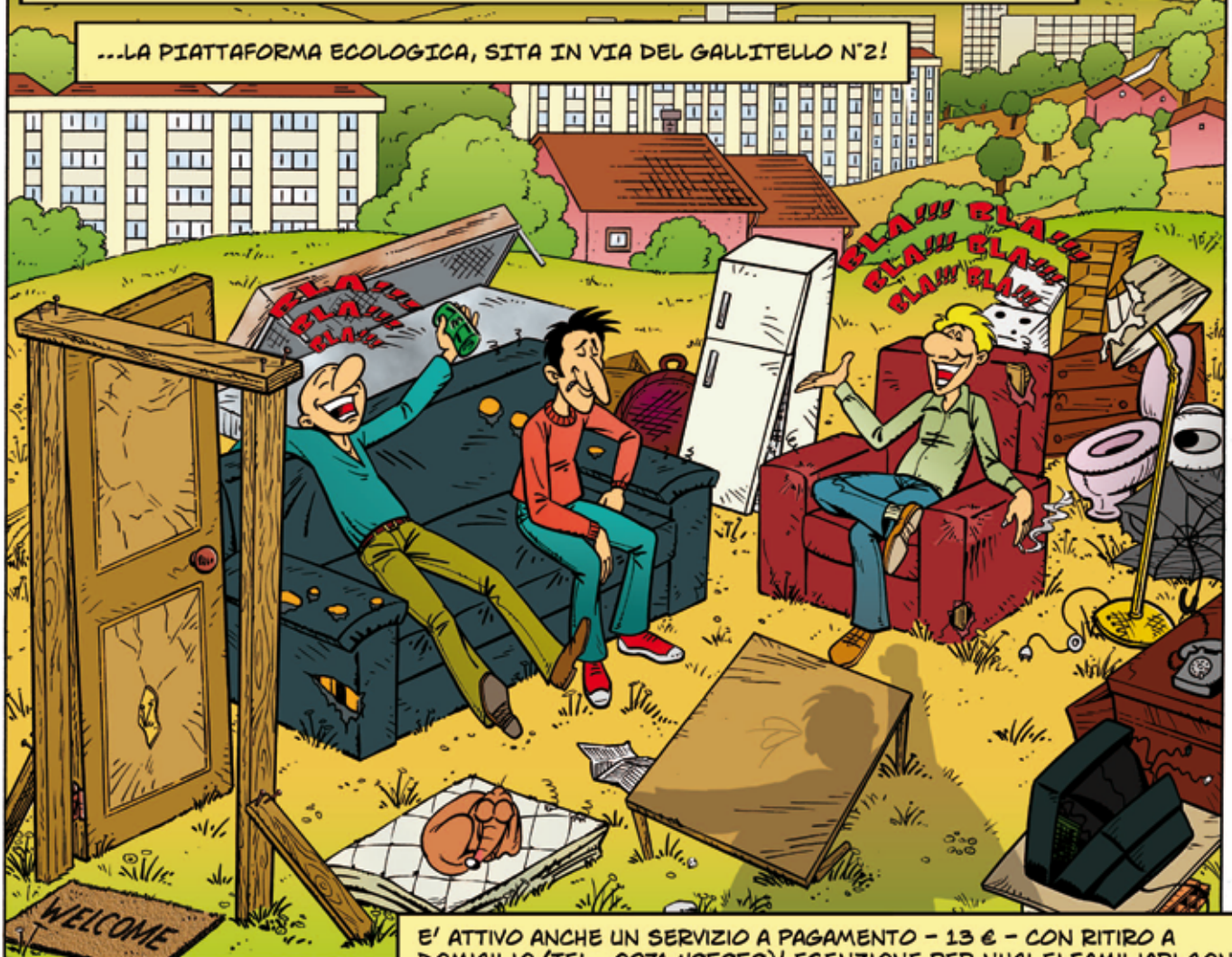
di Mario Restaino



E L'INGOMBRANTE DOVE LO METTO?

L'ACTA HA MESSO A DISPOSIZIONE UN SITO PER LA RACCOLTA DEI RIFIUTI INGOMBRANTI...

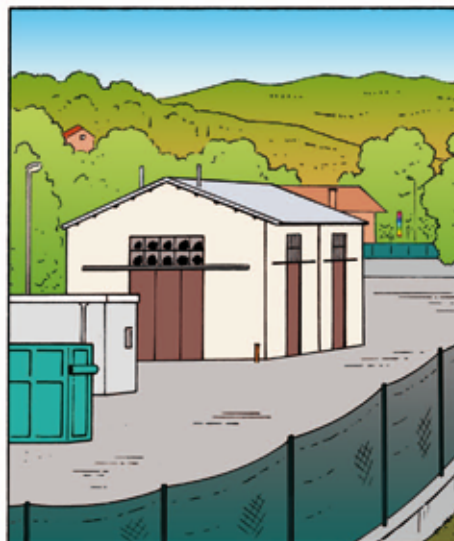
...LA PIATTAFORMA ECOLOGICA, SITA IN VIA DEL GALLITELLO N°2!



E' ATTIVO ANCHE UN SERVIZIO A PAGAMENTO - 13 € - CON RITIRO A DOMICILIO (TEL. 0971 485858)! ESEZIONE PER NUCLEI FAMILIARI CON ANZIANI SOLI O CON PORTATORI DI HANDICAP.



RICORDATE CHE È VIETATO ABBANDONARE INGOMBRANTI NELLE STRADE, LUNGO I CORSI D'ACQUA E NELLE AREE VERDI!



COSA CONFERIRE

ELETTRODOMESTICI,
DIVANI, MOBILI, SEDIE
MATERASSI, RETI
METALLICHE, VETRI,
SPECCHIE, DAMIGIANE
TELEVISORI, TELEFONI,
FAX, MONITOR,
STAMPANTI, SCANNER,
FOTOCOPIATRICI,
RADIO, REGISTRATORI
MANGIANASTRI, PHONE,
FERRI DA STIRO,
MATTONELLE,
PIASTRELLE, SANITARI

ORARI APERTURA ALL'UTENZA

LUNEDI, MERCOLEDI, VENERDI
DALLE 14.30 ALLE 19.30
MARTEDI, GIOVEDI, SABATO
DALLE 8.30 ALLE 13.30
FESTIVI ESCLUSI

(CONTINUA SUL PROSSIMO NUMERO...)

Visita www.in-arte.org un blog per parlare d'Arte

Da qualche mese è attivo il blog della rivista all'indirizzo www.in-arte.org, uno strumento di interazione con i lettori che siamo certi potrà essere utile a molti.

Mettiamo a vostra disposizione i numeri arretrati della rivista in formato pdf senza alcuna restrizione, sia pure con un paio di mesi di ritardo rispetto all'uscita in edicola.

Ma www.in-arte.org è molto altro: è un luogo virtuale in cui parlare d'arte e confrontarsi sui temi della bellezza.

Attenzione, solo gli utenti registrati potranno inviare commenti ai post: vi invitiamo quindi a registrarvi per poter pienamente partecipare alla vita virtuale di www.in-arte.org.



CentroStampaDigitale

- Timbrificio
- Cancelleria
- Eliografia
- Fotocopie laser a colori e b/n
- Scansioni a colori in formato A0
- Plottaggi e copie laser b/n A0
- Copie a colori anche di grandi formati

RISOLVE TUTTI I TUOI PROBLEMI!!

POTENZA • Via N. Sauro, 90 - Tel. & Fax 0971.54970
Via N.Sauro, 58 - csd@dorpa.191.it

CORSO DI SCULTURA

Il fascino della scultura e della creatività materica in un corso pratico che vi permetterà di apprendere i segreti e le antiche tecniche della terracotta e della scultura lignea. Il corso è a cura dell'A.R.C.A. (Associazione di Ricerca Culturale e Artistica).

- sede: Potenza
- durata: 72 ore
- cadenza: 6 ore settimanali suddivise in due giorni
- durata lezione: tre ore
- maestro scultore: Angelo Telesca
- per informazioni e iscrizioni rivolgersi al 330 798058



Angelo Telesca, *San Valentino in argento*, particolare. Chiesa di San Valentino - Abriola (PZ)